CAPITOLI PIACEVOLI PER LA N.D. LA SIGNORA MARCHESA LAURA MERLINI...

CAPITOLI PIACEVOLI

PER LA N. D. LA SIGNORA MARCHESA

LAURA MERLINI

Nel vestirsi da Essa l' abito Religioso nel nobilissimo Monistero di S. Chiara in Forlì l' anno 1757.

CO' NOMI DI SUOR

FRANCESCA TERESA DIANA

MARIA ANNA LUIGIA.

IN FORLI'

Nella Stamperia di Achille Marozzi Imp. Vesc.
Con lic. de'Sup.

PRECLARISSIMA, E VALOROSISSIMA SIGNORA MARCHESA.

SI', gentilissima Madamina, Signora sì; a vostro marcio dispetto vengo a farvi oggi codazzo, e voi soffrirete, che così confidentemente, e alla buona io faccia con sopportazione vostra i fatti miei. Non occorre scontorcersi lui quì, nè divincolarsi, stralunando gli occhietti. I vostri cappellacci, i vostri rabbuffi io non li stimo nè punto, nè poco, nè cica, e non mi cascheranno per essi le brache giammai. Che, burliamo? Avete Voi a dare un calcio solenne a questo Mondaccio, vi avete a imbavagliare e capo, e mento con bende, con colletto, con veli, e con ogni altro imbroglio; avete a farvi Monachina, che Dio vi benedica, e chiudere queste quattro ossa tra quattro mura per sempre; ed io, io devoto, antico, obbligatissimo Servitor vostro, e di tutta la vostra Casa non avrò a risentirmene, e rallegrarmene, ad accompagnarvi con un buondievosignoria, e tutto tutto tutto quell' onor maggiore a farvi, che per me vi si può? Non sapete forse Voi, chi io mi sia? Voi zampettavate appena, e appena dir sapevate cioccia, cocco, dindi, bua, e ci mancava pur poco, ch' io non fossi già, se non la vostra baila, daddoverissi-

mo

mo la vostra allevatrice. Le bisogne vostre d' allora ve le potrei quì adesso contare insino dall' uovo io; tutte, vedete, mi risovvengono ancora, le ho tutte a menadito, e pur sono degli anni presso che .... Sorta, che me ne sono avveduto a tempo. Possare! Così menando il can per l' aja, quasi quasi ci ho dato drento io, e in ciampanelle. Le Donne lo so pur, che non vogliono ad alcun patto sentirsi rammentar gli anni; io lo so pure, e so di conoscerne qualcuna, che a forza di bambagelli, e di lisci far si studia sul volto la correzion gregoriana ad una età, che di molti gradi già si avvicina all' occaso. Voi però, se mi usciva detto, non ci badavate molto, non è così? In primis Voi degli anni n' avete sì pochi, che chi vi ha posto amore, ve ne augura cinque volte ancora di più, e que', che avete, li portate sì bene, che nessuno vi casca in tanta disgrazia di dosso. Sentite però, porto bene i miei ancor io, non è egli vero? Oh se sapeste Voi quanto mi approda quella sbracata, e tranquillaccia infingardaggine, che mi fa tutto giorno in compagnia

Di quelli del mestier di Michelaccio,

tener le ganasce o in moto, o appuntellate co' polsi! Egli è pure un bel vivere in pappardelle quando, e finchè si può! E Voi, Signora Marchesina mia, che pur soura ogni altra il potreste, e il potreste davvero, non solamente per la nobiltà gloriosa di vostra Casa, e per la ricchezza del vostro Sig. Padre, ch' è un Signorone di que' majuscoli, sapete, ricco, facultoso, grasso ben bene; ma per le sicure speranze ancora del vostro Sig. Nonno (poter del Mondo! s' egli voleva, che Voi aveste tutto il tempone) che, domin', fra tante lusinghe, in età sì fresca, vi siete mai risoluta

di

di fare? Dove ve ne andate ora tutta in caccia, e in furia? Eh, non dico nulla io, vedete; io sono così un cianciator, un burlone. Cappita! ve ne lodo io anzi, me ne rallegro, e, se me lo permettesse la Madre Badessa, io stesso v' aprirei il portone del Monistero, e il catenaccio ci rimetterei: Solamente così fra me medesimo diceva pian piano, che quel dover tanti, e tanti digiuni osservar tutto dì, e vivere spesso spesso di polpe di miracoli, quel dover per tempissimo la mattina levarsi, quel..... In somma, secondo la regola del tre, non sarebbero per me zughi melati. Oh ve' ghiottone, direte Voi, ve' badalone. Ma che s' ha egli a fare? Ve l' ho pur detto dianzi, ch' io sono il maniato ritratto di Don Agiato da Caval di riposo; e tanto sono io poi abboccato,

Che all' arca di Noè, come un pasticcio,
Divorerei il ripieno, e l' orliccio.

Gnaffe, Signora Marchesina mia Signora, gnaffe! burlo io però, nè dico mica davvero. Geloso io, io di sì buona bocca? A fè. Scometto io, che se Voi mi mandarete, quando che sia, que' zuccherini, che parmi d' aver inteso, che già teniate in pronto per me, io...... Io non so cosa allor mi farò, perchè poi una mala creanza con Voi non la commetterò mai di sicuro; so per altro, che più la Signora Sorella vostra non mi tirerà a mangiare di quella sua salsiccia di crusca, e quante mortadelle di rapa, e di bietola mi capiteranno insin da ora, volentieri volentierissimo le manderò a Voi. Un solenne Perdigiorno io poi? Basta che Voi abbiate la bontà di onorarmi di accettar questo Libricciuolo, ch' or vi presento, tutto per Voi, tutto in lode vostra, e tutto bellone. Nò, non occorre, che Voi la briga vi

pren-

prendiate di leggerlo, di squadernarlo. Per piccolo però, ch' e' sia, può conoscer ciascuno, se mi vi sono beccato il cervello a buona ragione. Non sono bubbole coteste, non sono bzie. A dirla in confidenza tra noi, sicchè nessuno ci senta, sapete Voi, ch' io fui quasi quasi per dare nelle girelle? Volete intenderne il che, il come, e il quando, e com' ella andò, e com'ella stette? Udite, udite. Detto mi venne appena, qualmente Voi, senza che vi possa metter su alcuno nè sal, nè aceto, volevatevi monacare, ch' io, il quale

Pur son compagno del poeta Cujo,
Che fa con molti lumi apparir bujo,

mi sentj repente tutta da millanta e più idee comprender la testa: Vi scorrevano elleno a salti di gomitolo, e pel gran bu bù, che vi facevano dentro, essa pareva un pajuol d' acqua bollente. Io rabbujai malamente lo sguardo; nè tal pazzo brullicchio, nè tale chiasso essendo io stato avezzo mai a soffrire, ebbi tentazione più volte di battere il capo nel muro, ma però senza consumamento dell' atto: Giurò chi mi vidde, che niente meno io rassembrava, che il proprio proprio ritratto d' un Diesire. Diamo alla fin fine sfogo a tante ciarpe, diss' io tra me: e detto fatto; loro aprj buonamente. Ma che? Tutte uscir tentando insieme alla prima, facevano esse a' cozzi, a' sorgozzoni, alle spinte, a' calci. Orbè; adagio Biagio, io gridai: moderata durant, *diceva Solone al suo Contadino, quando egli aveva tanto carico l'asino, che crepò sotto la soma: addietro, addietro; voi date luogo, e voi rinculate un pò pò. Pensate! tal voce alzarono tutto a un colpo, che ....* venticinque Schiavi
Co' ferri a' piè' non fan tanto rumore,

E

E trenta Sagreſtani, ed un Priore.
Quì piangeva, e ſculettava davvero quel bamberottolo d' Amore, da Voi ſpennacchiato ben bene, e a lui conveniva, ch' io appiccaſsi una ſchernitrice canzonetta anacreontica; quì il Diavolo urlava, che ritornando dalla lotta fatta con Voi, colle corna fuori d' architettura, ſtramazzone rotolavaſi di chiappa in chiappa per i rotti ronchioni d' Inferno, e certo pretendeva coſtui un forte Canto alla Danteſca: V' era poi una Confeſsione a due, che meritava un Sonetto; v' era un Solreutte da Voi ſtriſciato ſull' Organo, e voleva un Madrigale; e i tanti, e tanti punti, che ſapete far Voi, punti girati, punti da una, e da due bande, punti a ſpina, punti a occhiello, punti da impuntura, punti a rete, punti a ſcacchi, punti a rimendo, punti a ripieno, punti di Fiandra, punti all' Ingleſe, punti in croce, punti in aria, punti in dievidieibuondie, non ricercavano di ragione un intero Poema? E fra tanta bulima chi credete Voi, che inſino vi ravviſaſsi? Oh oh, io in quanto a me non l' aurei neppur ſoſpettato giammai. Vi era il Silenzio; e bene il riconobbi alla veſcica, che in man teneva, di ſtrutto di porco, con cui ſuol ungere i chiaviſtelli, e le toppe. E che penſate Voi, ch' egli abbia a far quì in tal congiuntura coſtui? Voi non lo ſapete? il male è, ch' io non lo ſo nè anch' io: Ad eſso perciò rivolto, adios Cavallero, *gli diſsi; ma quì non ci avete a bazzicar mica voi: ritiratevi, ritiratevi il mio galantuomo, quì non vi ci vogliamo. Ma che giova? era un predicare, come Frate Cipolla, a' porri. Che far doveva io dunque alla fin delle fini? Per non in tutto impazzir, per eſempio, in grazia voſtra; crich, chiuſi*

la

la porta, nè più a' versi pensai. Oh guarda; mi direte Voi quel che il Diavolo disse a colui, che tosava i porci; gran rombazzo, e poca lana. Lo so pur troppo anch' io; e parmi d' esser quel Medico, che andar volendo alla Tossa, cominciò il viaggio per le poste, e vi arrivò, con sopportazione delle vostre orecchie, in seggetta. Non dubitate però Voi, non dubitate; perchè se alla Poesia io ci ho sempre avuto poco il manico, e manco la pala, ho ritrovato chi gentilmente, e copiosamente ha invece mia soddisfatto. Sono venuti a istanza mia, e a riguardo del merito vostro da Goga Magoga, ch' è un paese

Trenta miglia di là dal Finimondo,

per darvi il vostro dovere fino al finocchio certi Poeti, che ben vi so dir io, (ma di grazia resti fra noi) che sono veri Demonj, Diavoli, che star potriano a tuppertù con Satanasso medesimo. Da essi si è questo Libro composto per me: Prego però, e supplico la bontà vostra ad accoglierlo cortesemente, e con esso il riverentissimo ossequio mio a gradire: E nelle ore del vostro Coro, quando con un volto, che pare un altarino, farete con David alle braccia, appresso Domeneddio di me ricordatevi, che sono, e sarò eternamente.

Di Casa li 27. Novemb. 1757.

Vostro umo devmo obblmo Servitore
Domenico Savorelli.

VII.

DEL SIGNOR CANONICO

D. GAETANO GUTTIEREZ

MILANESE,

P. A. ed Accademico Trasformato.

GUardi così tutti i Fedel Cristiani
Da gelosìa in Amor, ch' è un mal sì rio,
Da far per fino spiritare i Cani;
Come me da Raccolte Domnedio,
Benchè saltasse in corpo a Monna Luna
Di monacarsi anch' essa il brullichio.
Ch'or son nel pensatojo, e ad una ad una
Chiamo le Muse ad ajutarmi a otta;
Ma fino a quì non ne compar nessuna.
Forse son stucche, ed han la testa rotta
Per cotesta usanziaccia incaponita
Di voler tutto dì Raccolte in frotta.
Però non ebbi in tempo di mia vita
Il peggior grattacapo, e mi son messo
N' un gineprajo, onde non trovo uscita.
Dirai, v' entrasti, Frate, da te stesso,
A tè tocca l' uscirne; a foco è il pollo;
Nè val gridar, che non hai legna adesso.
Ombè, ma se fa il sordo Ser Apollo,
Io ti dich' io, come faremo nulla?
Ho bello star col ribecchino al collo;

Ch'

Ch' in van senz' esso il capo si maciulla;
Egli è voler, che il vuoto botticello
Spilli Vino, e dia pan la Madia brulla.
Ma sta, sta; stride appunto il chiavistello:
Fosse un pò Taliotta, che di stento
Venisse ancor a trarmi, e di rovello.
Vella, vella, ch' è dessa, oh! come sento
Già bollirmi le vene tutte quante;
Non più, non più sto a segno, io ci dò drento.
Il monacarsi adunque è fra le sante
Cose, ma non da così buon mercato,
Che non sia ben da digrumarsi avante;
Che porsi in testa un panno di bucato,
E una tonaca indosso bianca, o nera,
Si fa con poco costo, e difilato.
Ma quel son' altra da quella, ch' io era
Di botto, e agli agi, alle baldorie usate
Dover dir, buona notte innanzi sera;
Quel dire, addio a Mammuccia, a Padre, a Frate,
Entrando dove è scritto in sulla porta,
Lasciate ogni speranza voi, che entrate.
La è facenda, alle guagnel, che importa
Non girvi a occhio, e croce, e non è fatto
Qualunque stomacuzzo per tal torta.
Per me ringrazio il Ciel, che mai sì fatto
Pizzicore non punsemi le stiene,
Che non mi ci sarei gran cosa adatto;
Che la non mi s' attaglia troppo bene,
Esser de' piedi, e delle gambe sano,
Nè poter gire, ove piacer ti viene;

E l'

E l' acquarello mi va a ſangue, e in mano
    Pane, aglio, e libertà, più che capponi
    Senz' eſſa, e ſtarne a joſa, e buon trebbiano.
Ond' è, che io mi ſtrabilio a proceſſioni,
    Vedendo andar le tenere Figliuole
    Al Chioſtro, come all' aja i formiconi.
Non è, ch' io le rimbrotti, ch' anzi vuole
    Queſt' opra eſſer lodata, ma gli è un guado
    Difficile a paſſarſi, e non ſon fole:
Sicchè a penſarvi ſol reſto di ghiado,
    E ho temenza non del tutto vana,
    Che fallin molte nel tirare il dado.
Che? ſarà vero, tututte di gana
    Chiudanſi in quattro mura; o a più di ſei
    Dopo almeno non venga la mattana?
Se foſſe ognuna qual ſi è Coſtei,
    Ad ambe mani far vorrei le cocche,
    E fra me temo, che non temerei:
Che veramente al cor far ticche tocche
    Da Dio ſentiſſi queſta Zittelluccia,
    E aprigli toſto, e non gli fè le bocche.
Ma non ſon tutte dell' iſteſſa buccia:
    Che sì, che ſe 'l cor ſteſſe in ſu le gote,
    Vedremmo, che più d' una or ſi corruccia?
Van tali in Moniſtero, ed eſſer puote,
    Che ſian d' età, o di ſenno, che dall' oro
    Non ſcerna orpello, e biete da carote;
Altre forſe vi van sì a voglia loro,
    Che ſarebbon men burbera, ed arcigna
    La viſta, ſe a incontrar s' aveſſe il toro.

Mentre può avvenire, che la spigna
Altrui forza, o lusinga a far quel passo;
Onde nessuna brama in cor le alligna;
E che sian brutte come Satanasso,
E vadino a immacchiarsi, o che l'Amante
Tenutele a piuol le pianti in asso.
Ma poi che stretto è il nodo, oh quante, oh quante
Menano più d' un giorno tapinello,
Pensando a ciò, cui non pensaro innante.
Di poi che non vi giuochi Farfarello,
Nè s' affatichi d' arrivare al lecco;
Ti so dir io, se adopera il succhiello.
Stà loro al pelo, e guardale sott' ecco
Nè lascia alcun raggiro, ond' egli è mastro,
Se accada mai di fare all' Oca il becco:
Quindi è, che poscia tante hanno disastro
Or per stomaco, ed or per convulsione,
Cui si vuol altro che bevanda, o impiastro.
Ma Iddio perdoni a chi di ciò è cagione,
Che a far la mala Pasqua aurà una volta,
Nè un frullo monterà dir sua ragione.
Or a te, Donzelletta, si rivolta
Monna Talia, che già corso ha troppo
Il suo Cavallo, e tempo è di dar volta;
Oh fortunata, oh come di galoppo
Ti corre incontro la pace, e la gioja,
A cui tra via tu non frapponi intoppo.
Tu in gazurro starai, finchè le quoja
Dourai tirare, e andar là suso erede,
Dove eterno è il piacer fuor d' ogni noja:
Che

Che non comprasti, come a tai succede,
  Gatta nel sacco, ma al saltar del fosso
  V' hai posto l' occhio innanzi porvi il piede:
E a far tal salto il sol desio t' ha mosso
  Di voltar le calcagna al rio Mondaccio;
  Che pone ogni opra in dar il ner per rosso.
E sì a busberìe è intento, e avaccio,
  Che per fino ingollare una carogna
  Faratti, e ti parrà, che e' sia migliaccio.
Oh sì, per te andrà meglio la bisogna,
  Che gusterai nel Chiostro il vero bene,
  Che non hassi nel Mondo, e sol si sogna.
E Iddio, da cui, quanto si vuol si ottiene
  Per le sue Spose, la buona ventura
  Ti pioverà nel grembo a mani piene.
Sia soura tutto per pietà tua cura
  Pregarlo, che coll' occhio me riguardi,
  Con cui la spene all' alme rassecura.
Pregalo in oltre, che il cervel mi guardi,
  Non dico sano di pazzia, che a questo
  Col malan v' ho pensato troppo tardi,
Ma che non vada almen quel poco resto.

DEL SIGNOR ABATE

GIAN-CARLO PASSERONI

DI NIZZA

P. A. ed Accademico Trasformato.

GEntil Signora *Marchesa* da bene,
A giorni miei io non v' ho mai parlato,
Nè d' avervi mai visto mi sovviene:
Tuttavia son di Voi bene informato;
E per voi oggi vo' far versi in chiocca,
Poichè un Dottore me l' ha comandato;
Il qual, sebbene il dirlo a me non tocca,
Tre mesi son che mi scrisse di Voi,
E men scrivea con l' acquolina in bocca.
In certe cose Egli sà i fatti suoi,
E di bellezza è giudice perfetto:
Ma non mettiamo il carro innanzi i Buoi.
De' vostri pregi fecemi un ristretto,
Scrivendo, ch' io dovessi apparecchiare
Un Poema, o un Capitolo, o un Sonetto.
Mi scrisse, che v' avete a monacare,
Che nel vostro pensier siete costante,
E sempre mel tornava a replicare.
Io facea intanto orecchie da Mercante,
Come chi cosa disgustosa ascolta,
E lo lasciava dir, tirando avante;

Fa-

Facendo conto, che per una volta,
Senza ch' aveffi a entrar nel mezzo anch' io,
Si poteffe ftampare una Raccolta;
Che effendo Voi piena d' amor di Dio,
Avendo volto al Cielo ogni penfiero,
Pronta a dire ai Parenti, e al Mondo, addio;
Credea, che non vi foffe di meftiero,
Delle mie rime, e mi credea, che fofte
Per entrar fenza me nel Moniftero.
Ma fon tutte le menti fottopofte
Ad ingannarfi, e come dir fi fuole,
Ho fatto in quefto i conti fenza l' Ofte.
Perchè affolutamente Coftui vuole,
Che fulla voftra gloriofa imprefa
Dica con gli altri anch' io quattro parole.
Ora giacchè non ferve il far difefa,
Senza mandarla più d' oggi in domane,
Soniamo il Campanone alla diftefa.
Soniamo a doppio tutte le Campane,
Poichè vicina è già la voftra fefta,
E pochiffimo tempo ci rimane.
Voi fiete a compier la grand' opra prefta,
E farete fra poco entro altre mura,
E altre Compagne aurete, e altra vefta.
Poco prezzando quel, che il volgo cura,
Vi vedo incaminata a lunghi paffi
Per la ftrada del Ciel la più ficura.
Io vi vedo paffar cogli occhi baffi,
Ripiena di modeftia, in Voi riftretta,
Nè v' arreftano o fpine, o bronchi, o faffi.
Ben

XIV.

Ben vi tien dietro il Mondo, e grida: aſpetta,
Aſpetta, aſpetta, o Giovinetta altera,
Non partirti da me con tanta fretta;
Di pompe, e di diletti immenſa ſchiera
Seco conduce, e chiudervi ogni ſcampo,
O farvi indietro ritornare ſpera.
Con la rete, e con l' amo egli eſce in campo,
E la voſtra innocenza, e la beltate
Spera, che a Voi debban ſervir d' inciampo.
Ma Voi piena d' altiſſima umiltate,
Fate, ch' Egli ſcornato ſe ne vada,
E valoroſa, e franca oltre paſſate.
Giunta ancora non ſiete a mezza ſtrada,
Ch' Amor ſen viene affaticato, e ſtanco,
E cerca di tenervi almeno a bada:
In mano ha arco, e la faretra al fianco,
Come Soldato pratico di guerra,
Prende ſempre la mira al lato manco.
Ma le ſue forze maggior forza atterra;
E le ſaette, pien di maraviglia,
Vede cader tutte ſpuntate a terra.
Come colui, che tardi ſi conſiglia,
Che inutilmente poi piange il ſuo fallo,
E con le man ſi copre ambe le ciglia;
Tal ei ſi pente eſser entrato in ballo,
E porta il volto di pallor dipinto,
Conoſcendo, che merita un cavallo.
Da Donzelletta inerme è ſtato vinto
Giovane armato, e tardi ora s' avvede,
Che a difficile impreſa ei s' era accinto.

Il terren batte con irato piede,
E sen fugge da Voi più che di trotto,
E ci scommetterei, ch' è' più non riede.
Che d' ingegno così non è al di sotto,
Che sempre che con Voi verrà a cimento,
Non veda, che n' andrà col capo rotto.
Ma nuova guerra, e nuovo rumor sento:
Ecco Plutone con la faccia rossa,
Che a riguardarlo sol mette spavento.
Oggi per far l'estremo di sua possa,
Sen viene armato dal tartareo regno;
Iddio ci guardi d' ogni sua percossa.
Ma usi pur, se sà, destrezza, e ingegno,
Troverà chi gli fiaccherà le corna,
Che contra il Ciel non val forza, nè sdegno:
Or finge ritirarsi, ed or ritorna,
Prende mille sembianze, e cangia faccia,
Or si fa brutto, or s' abbellisce, e adorna;
Or lusinga, or promette, ed or minaccia;
Mille strade egli tenta, e mille modi,
Ed è già un pezzo, che vi dà la caccia.
Ma và colle tue insidie, e le tue frodi,
Brutto Demonio, tra i laghi d' Averno,
Ivi mai sempre ti consuma, e rodi:
Torna pure sconfitto nell' Inferno
Tra la perduta gente; ivi t' arrabbia
Tra l' aspre grida, e tra 'l dolore eterno.
Eccol che pien di scorno, e pien di rabbia
Alfin da Voi si parte, e nel partire
Disperato si morde ambe le labbra.

E ben ciascun, LAURA, di Voi può dire,
Che in van l' Inferno vi si oppose, e in vano
Adoprò contro Voi gli sdegni, e l' ire.
Io che finor mirato ho di lontano
Le vostre imprese, ora con tutto il core
Me ne rallegro, e vi fò un baciamano.
Ben è più che mortal vostro valore:
Quel Dio, che già v' ha per sua Sposa eletto,
Di far tai cose Egli vi diè il vigore.
Novo lume comparte all' intelletto,
Onde sprezzate ogni terrena cosa,
E nuovo core Egli v' infonde in petto.
Egli vi dice, oggi sarai mia Sposa,
E Voi chinate al suol modestamente
Il volto sparso di color di rosa.
E benchè v' amin sì teneramente
Padre, Avo, e Zia, asciugano i lor pianti,
E al divino voler piegan la mente.
I non curati, o sconosciuti Amanti
Lodano almeno, se imitar non sanno
Il vostro esempio, i pensier casti, e santi.
E tutti quei, che conosciuta v' anno,
Invidiando vostra lieta sorte,
Cangiano in dolce gioja il loro affanno.
Ma già del Tempio s' aprono le porte,
E risonar intorno intorno s' ode,
Viva la Donna gloriosa, e forte:
Viva Colei, che vinta ogni atra frode
D' Amor, del Mondo, e del tartareo Mostro,
Renduta s' è degna di eterna lode.

XVII.

E non c' è carestia di carta, o inchiostro:
Lodata in varie rime oggi Voi siete,
E scritto in mille carte è il Nome vostro.
Voi mille grazie intanto a Dio rendete,
Che a se vi traffe, e sol ciò, che a Lui piace,
Di fare, e di pensar proposto avete.
In Lui trovate quella dolce pace,
Che cercan altri, e non ritrovan mai
In questo Mondo instabile, e fallace.
Son poche rose, e sono spine assai
In questa valle di miserie piena,
Che d' altro non abbonda, che di guai.
Se talor vi si gode ora serena,
Impetuoso vento in un istante
Le nubi, i tuoni, e i fólgori rimena.
Al Mare appunto il Mondo è somigliante,
Talor tranquillo appar, ma cangia poi
Tosto sembianza, mobile, e incostante.
Le Navi, per esempio, siamo Noi,
E se i Nocchieri non son bene attenti,
Le inghiotte il Mar crudel tra i flutti suoi;
Gli scogli sono i cinque sentimenti;
Ogni diletto è una Sirena infesta,
E son le nostre passioni i venti.
Felice Voi, che vigilante, e desta,
Scorta dal lume d' una Stella amica,
Mentre minaccia il Mar fiera tempesta,
Entrate in porto: Iddio vi benedica.

XVIII.

DEL SIGNOR

N. N.

MILANESE.

O *Saverelli* mio, s' avrebbe il torto
Chi non cantasse per sì bel soggetto
Da far risuscitare il *Bernia* morto.
Io ci ritrovo un gusto maladetto;
E 'l Ciel ringrazio mille volte l'ore,
Che a tal beatitudine m' ha eletto.
Domandatene pure a quel *Dottore* (1)
Vostro amico, del qual, come di Voi,
Io sono schiavo, non che servidore.
Io non ci trovo cosa, che m' annoi:
Questo è un vago soggetto, e nuovo tanto,
Che per trattarlo squarcereimi i cuoi.
Basta il dir che soggetto è del mio canto
Una nobil Fanciulla da Forlì,
Che lascia i suoi Parenti ambidue in pianto.
Non perch'Ella finito abbia i suoi dì;
Ma perchè in solitudin se ne và,
E il Mondo furfantaccio lascia quì.

---

(1) *Sig. Dott. Giuseppe Ciregnini Medico in Milano.*

XIX.

Il mio ſoggetto è tutto novità;
    Via parliam chiaro: queſta Giovinetta
    Con riverenza Monaca ſi fà.
Ma invano ch' io la lodi altri s' aſpetta;
    Ch' io non vo' molto in ſu co' verſi miei;
    E la mia Muſa è un pò ſalvatichetta.
Ella non gelſomini, od altri bei
    Fior dal giardin mi reca di Permeſſo;
    Ma in un ſuo panieruzzo quattro o ſei
Mazzetti, ch' ella và cogliendo ſpeſſo
    Con qualche ſpina dalle ſiepi ombroſe,
    Che cingono il ſantiſſimo receſſo.
Lodatela piuttoſto Voi che coſe
    Sapete dir da immortalare altrui,
    O che in verſo ſcriviate, ovvero in proſe.
Il ſanto Apollo ha regalato a Voi
    Le due belle ghirlande, ond' egli onora
    Le dotte alme, che ſon ſuddite a lui.
Non ſo ſe Voi ben m' intendiate ancora;
    Ma io vo' dire i Medici, e i Poeti,
    Che a vero dir ne ammazzano ad ognora:
Queſti co' verſi ſguajati, e indiſcreti,
    E quei con mille empiaſtri, e medicine
    Sino alla morte non ci laſcian cheti.
Io parlerei di loro ſenza fine,
    Se non che mi richiama l' argomento
    A dir coſe più alte, e pellegrine.
Ma trovomi impaniato inſino al mento,
    E come fa un pulcin, ch' è nel capecchio,
    Or quà or là di ſvilupparmi tento...

LAU.

LAURA, perdona s' io ſto quì, e mi ſpecchio
Nel mar di tue virtuti, e non ho ardire
D'arriſchiarvi il mio pin ſdruſcito, e vecchio.
Il tuo buon Genitor ben puote uſcire,
Com' Uom che della pianta è gran divoto,
Che vantaſi, che al Ciel preſcriva l' ire:
Ei fu alla nave tuà ſaggio piloto,
E ti conduſſe in porto alfin ſecura
Delle paſſion tra 'l tempeſtoſo moto.
Ei canti la felice tua ventura
In dolci verſi, e *Monſignor* (2) ne adorni
La ſua Storia, ch' eterna al Mondo dura.
Come d' un caſo raro a' noſtri giorni
Narri, che ci ebbe una gentil Donzella,
Cui l' eguale in virtù non ſia che torni:
Ch' Ella di ſuo voler, non da rubella
Paſſion cacciata, o da moine, o grida,
S' andò a chiuder per ſempre in una cella:
Ch'

---

(2) *Monſig: Giorgio Viviano Marcheſi Bonaccorſi, Cav. di S. Stefano, e Balì della Provincia del Friuli, Prelato Domeſtico, Abbreviatore della maggior Preſidenza, Referendario d' ambe le Segnature, Protonotario appoſtolico ſopranumerario de' Partecipanti, Autore di varie Opere Storiche, e ſpecialmente delle Vite* -- Virorum illuſt. Forol. *e de' Monumenti* -- Vir. Ill. Galliæ tog. *è Avvo della Signora Monacanda.*

Ch' Ell' ebbe una Matrigna amica, e fida,
Che secondando il pensier della figlia,
Non usò forza a lei, perch' altri rida:
Ch' Ella pensò alla strada, ed alle miglia
Pria di porsi in cammino; e questa è cosa,
Che a' posteri farà inarcar le ciglia.
Sì l' impresa magnanima famosa
Sarà per lo suo merto, e per la storia,
Cui farò io nel margin qualche chiosa.
Io dirò, che Costei, che tal vittoria
Ha riportato dal nimico nostro,
Era dotata d' una gran memoria:
E che de' voti, ch' all' entrar nel Chiostro,
Ell' avea fatti, non dimenticossi;
Il che sarà come un prodigio, o un mostro:
Che ciarlò poco, e di rado accostossi
Al parlatorio; e non vi si trattenne,
Se non con gente, ond' ella non arrossi:
Che ubbidiente, e umìl sempre si tenne;
Nè per Monaca santa, nè per trista
A farsi celebrar nel Mondo venne.
Porrovvi in somma di virtù una lista,
Che rare sono in solitario coro;
Onde il Ciel piange, e'l Diavol non s'attrista.
Il *Cicognini* mio, ch' io tanto onoro,
E ch' ha un parlar, che supera in dolcezza
L' uva, e i fichi, che avete in Bertinoro,
LAURA gentil, m' ha fatto dell' altezza
Della vostra famiglia un gran sermone;
Ma questo non è quel, che in Voi s' apprezza.

La

XXII.

La Nobiltade in conto non si pone,
Ove mille virtudi ornan lo spirto;
E solo è asilo a qualche gocciolone;
Che 'l crine attorto, e 'l cenval rozzo, ed irto,
S' orna pugnando, io volea dir di lauro,
Ma la rima mi sforza a dir di mirto.
Nè più conto tener si dee dell' auro;
Che non per questo in versi fu cantato
Colui, che per pedante ebbe il Centauro:
E Voi avete or chiaro dimostrato,
Quanto sien debili ornamenti questi,
Con un calcio, che loro avete dato.
E d' umili coperta, e rozze vesti,
Tutti i mondan piacer fuggiti avete
Quantunque puri, e quantunque modesti.
Chi più bever ne suole, e' più n' ha sete;
E Voi siete ricorsa alla fontana,
Che sola render può l' anime liete.
Ma il cicalar più a lungo è cosa vana:
Che poss' io dire a Voi, che non sappiate;
Voi ch' or vestite l' abito di lana?
E a tutte le persone veder fate
Quanto giudizio avete nella testa,
Abbandonando il Mondo e verno, e state?
Andate, che a dir altro non mi resta,
Se non che vi sovvenga alcuna volta
De' versi miei, che han ruvida la vesta,
Ma poscia nel di dentro hanno raccolta
Qualche sentenziolina un pò morale,
Che serve a guarir l' animo talvolta.

Sa-

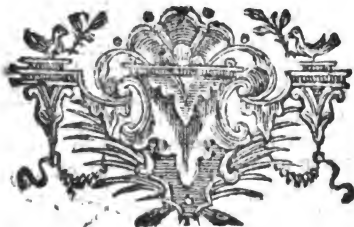
XXIII.

Savorelli, io son pur uno animale;
Che và mai sempre col cervello a spasso;
E tornare a proposito non vale.
Eccomi alfine a te voltare il passo,
Com'Uom,che uscito fuor d'un grande intrico
Ansando parla, e siede tutto lasso.
Ben cuculiato ha Costei il Nimico,
Però che alteramente se n' è ita,
Non istimando le sue strida un fico.
E fatta avendo la solenne gita
Ver la Colonna, e verso il Campanile
Di San Mercuriale, s' è vestita
Là vè si fanno in modo sì gentile
Colle man quelle Loffe benedette,
A petto a cui ogni confetto è vile;
E ove la Sorella sua si stette
Un pezzo sola; ed or saranno appunto,
Come in un nidio un par di colombette.
Beate lor, che non curando punto
Tutti i piaceri di questo Mondaccio,
Auran poi quelli, ond'è ogni mal disgiunto.
E pazzi noi, che ci prendiam l' impaccio,
Di celebrar l' intrepido lor fatto,
Nè di noi stessi ci curiamo straccio.
Io sono come l' Asino, che un tratto
Andando insieme col Leone a caccia;
Si coperse di fronde tutto affatto:
Indi ragliando a più poter minaccia
Le fere spaventate, che fuggendo,
Cascano del Lione in fra le braccia.

Con

XXIV.

Con gli agri verſi miei di far pretendo,
Ch' altri l' alme virtù raccolga in ſeno;
Ma io di quelle punto non m' accendo,
E predico il digiuno a corpo pieno.

S.

XXV.

DEL PADRE MAESTRO

N. N.

S' intese appena, che *Madonna* è morta,
Che la dolorosissima novella
Volò per la Città di porta in porta.
Levossi un grido in questa parte, e in quella,
Un parapiglia, un pianto, un' ululato:
Morta è la *Bella*, oimè! morta è la *Bella*:
Piangean Giovani, e Vecchi, e in ogni lato
Chi stracciavasi il volto, e chi i capelli,
Gridandosi l' un l' altro: oh! che peccato:
Intanto il Maggiordomo *Savorelli*
Mandò per Posta il lagrimoso avviso
A tutti di Romagna i Confratelli;
Lor facendo saper, che d' improvviso
Madonna di quaggiù sparve qual vento,
Ripigliando la via del Paradiso,
E che dopo due giorni *ex testamento*
Tumulata sarà di Santa Chiara
Nell' arcivenerabile Convento;
Ond' egli un ricco Funeral prepara,
Qual non fù visto mai, come si deve
A un Angioletta sì nomata, e rara;
Però non stien per acqua, nè per neve,
Nè per loro mancar cavalli, e tappe,
Ma venghin tutti, che li attende in breve.

E a.

E cadaun la ſua Tiorba acchiappe,
E ſe la porti ſeco da ſonare,
E venghino coi torchi, e colle cappe,
Che il virginal Feretro accompagnare
Tutti douran con la ſua face acceſa,
E farle onore con un bel cantare.
Giunto era il dì della dolente Impreſa,
Ch' Ella dunque dovea, come s' è detto,
Eſser portata a ſeppellirſi in Chieſa.
Stava diſteſa ſopra un Cataletto,
Ch' avea d' oro i Tapeti, ed i Cuſcini,
D' oro, e di perle tempeſtato il Letto,
Faſciata a creſpe in un vel d' oro i crini,
Portava in fronte una ghirlanda inteſta
D' idalie roſe, e iſpani gelſomini,
E fuor che il giro della faccia oneſta
Tutta la ricopria ſino alle piante
Sparſa di ſacra cenere la veſta.
Suonaron le Campane, e in un iſtante
Ognun fu pronto ai deſtinati uffici
Innanzi, e retro delle membra ſante.
Urlar le Donne pie lamentatrici,
E in vario ſuon di tenera amarezza
S' udiro lagrimar Parenti, e Amici.
Tre conoſciute Vergini, Giuſtezza,
Temperanza, e Prudenza, e inſiem con elle
La Figliuola d' Amor Donna Fortezza,
Sottopoſer le ſpalle, e le man belle
Al dolce incarco delle ſpoglie amate,
Umili, e pronte come fide Ancelle,

Ed

Ed altre più di lor vaghe, e pregiate,
Diverse al volto, e pari di consiglio
Fede, Speranza, e Carità chiamate;
L' una di bianco come neve, o giglio
L' altra di verde, l' ultima vestia
Un manto, che parea foco vermiglio:
Venian le prime avanti in compagnia
Mille Amoretti teneri innocenti,
Ch' or di rose spargendo ivan la via,
Or tasteggiavan musici strumenti,
Gloria cantando a Lei, ch'è già fatta una
Delle beate Vergini prudenti.
Seguiano imbacuccate in veste bruna
Le Compagnie de' nobili Poeti,
Ch' Emilia nostra in sue contrade aduna.
Portava il Gonfalone innanzi ai Preti
Pien di lirico foco il Padre Ghini,
Padre di versi impazienti, e lieti.
E dietro lui venivan bini bini
Sonando a coro una Canzon dolente
I due *dall' Aste*, i *Gaddi*, e i *Moratini*,
E il pro' *Giupponi*, e il mio *Banditi* ardente,
E *Pinza*, e *Calbi*, e *Biancoli* garzone,
Fiore, e delizia dell' onesta gente,
Ed altre più di cento Anime buone,
Ch' han consumato più d' un par di suole
Salendo, e risalendo in Elicone,
Cantavano dolcissime parole,
Temprando in varj dilettevol suoni
Chitarre, Arciliuti, Arpe, e Viole:

Fra-

XXVIII.

Frattanto chi a mirar corre ai Balconi,
Chi sceso è su la strada, altri salito
Della Torre maggior su i Fenestroni,
E chi duolsi, che un Fior tanto gradito
Sparve sì presto, e chi dice: s' è morta,
L' ha fatto meglio, che pigliar Marito:
Uomini, e Donne, e Gente d' ogni sorte
La stavano aspettando con rumore
Su la Piazza del Tempio, e su la Porta.
E già v' era Ella giunta, e già le Suore
Le intonavan dal Coro in contrappunto
Entrate, *Filia, in gaudium* del Signore.
E già il caro mio *Ferri* era sul punto
Di dar principio all' Orazion funebre,
Di cui s' era lasciato a lui l' assunto,
Quando di denso fumo, e di tenebre
Viddesi empir la Chiesa in un baleno,
Che allargavansi indarno le palpebre;
Ognun si tacque di stupor ripieno,
Ed ecco intorno al Santuario un lume,
D' un foco inesplicabile, e sereno,
E in mezzo al foco con argentee piume
In man tenendo una corona, e un velo,
Io non so dir se un Angioletto, o un Nume,
Che incominciò: sia benedetto il zelo
Di chi fuggendo ogni dolcezza esterna,
Si pon per tempo su la via del Cielo,
E estinto sembra ad occhio, che non scerna,
Come fuor del visibile si viva
Di un' altra vita in Dio nascosa, e interna;

Co-

XXIX.

Costei, che spenta quì si piange, è viva;
Qual presso l' acqua, che le corre al piede,
Giovine arbusto di ridente Oliva:
Il Mondo menzogner, che Lei già vede
Dei pensier di quaggiù sgombra, e disciolta,
Il Mondo menzogner, morta la crede,
Ma dessa intanto nel suo Dio raccolta
In Lui gioisce, finchè passi il verno,
E sia nel Regno delle Spose accolta.
Vieni Colomba dell' Amor superno,
Vieni, che più temer d' ombre, e di larve?
Vieni; t' invita il tuo Diletto eterno.
Disse, e tra il fumo, che di nuovo apparve,
Il Tempio empì la Maestà divina,
Ed Ella insieme, e l' Angelo disparve.
Sparve così quando già fu del Sina
Dagli Angeli portata in cima a un sasso
La gloriosa Santa Caterina.
Il Popol tutto senza mover passo
Poichè fu stato pensieroso alquanto,
Bel bello uscì di Chiesa a capo basso;
Ed io, che avvolto nella cappa, e il manto
Stava, come si dice a ber del brodo,
Chiotto paternostrando ivi in un canto,
Poichè in tal guisa fu disciolto il nodo,
Tornai pien d' allegrezza, e di stupore
Dicendo fra me stesso sodo sodo:
Beati, qui moriuntur nel Signore.

Amor

XXX.

DEL SIGNOR ABATE

GIAN-JACOPO VILLA

MILANESE P. A. ACC. TRASFORM.

AMor, dell' arco tuo fanne minuzzoli,
O seppur tenti d' accoccarla altrui,
A cori, non mirar, tira a cocuzzoli.
Su sbietta, frigna, leva i mazzi tui,
Ch' esto non è terren da piantar vigna;
Vanne alle male bolgie, a regni bui.
Eh quì far non ti val la faccia arcigna:
Egli è me' che ten vada chiotto chiotto,
Perchè de' sdegni tuoi ognun sogghigna.
Costei la non ti vuol crudo, nè cotto;
Che ci faresti? hai bello taroccare,
E fare il ciondol come il Scariotto.
Gnaffe! Tu la volevi berteggiare,
E le tenevi dietro a chetichella,
Pincon, pincon per farla incalappiare;
Ma stavvolta fallì la gherminella
Affeddedieci! E tu non se' smaccato,
Ch' elta giunse a scoprir la marachella.
Or vanne Ser Amore isspennacchiato,
E conta d' esser posto oggi alla gogna,
Come un buffalo, che vadia al mercato.
Sì, che la benda agli occhi or t' abbisogna,
E te la puoi rifar di feltro, o panno
Per non vederti attorno a far vergogna.

Frasca

XXXI.

Fraſca , giacchè ti cerchi il tuo malanno ;
Se ſteſſe a me , ti ſcotterei le quoja
Con un roveſcio di bollente ranno.
Coſtei l' ha preſa per la ſcorciatoja ,
E a te, che pur facevi il Ceccoſuda
Di tender lacci riſparmiò la noja .
Mò ſtanne in bianco , e colla mano ignuda,
Che ha tirato diciotto con tre dadi ,
E hai bello , e fatto l' aſſedio di Buda .
O ſeppur vuoi tentar , tenta altri guadi,
Maliziato ragazzo , e sfacciatello ,
Che quì ci perdi il tempo , ſe ci badi .
Ogniuno , che t' adocchia, vello , vello
(Grida ſubito) vello il mariuolo,
Nè ti lice cavar fuora il limbello .
Ogniun, che rotto vede il tuo lacciuolo,
Fatti le fiche , e te ne manda al Sole ,
E ti vorria veder tirar l' ajuolo .
Ma a chi credevi mai di piantar fole
Tu, che facevi il Gnorri , il Ser Fedocco ;
E le infilzavi su buone parole ?
A qualche ſcempiatella, che di brocco
Foſse come il Compar, che và alla ceſta ,
Onde ſe le beveſſe giù a ribocco ?
Nò, che per oggi non ci fai la feſta ,
Nec *fiat*, *nec fiatur :* Cubitale
E' il decreto , che ſcritto ha Ella in teſta .
O vieni Traditore univerſale
(Se il giocar non t' è meglio di calcagna)
E quì favella ſenza barbazale ;

Sù

XXXII.

Sù dì le tue panzane, e rigavagna
Quante bubbole hai tu spacciato altrove,
E questo core, se tu poi, guadagna.
Ve' come a tuoi rimorchj Ella si muove,
E alle parole tue fa baciabasso,
Perciò dal destinato si rimove!
Sù dille, ch' egli è pur tremendo passo
Quell' irne a rinserrarsi *in Domo Petri*,
Per starci insino, che si và a patrasso.
Dì, ch' egli è un pensieraccio de' più tetri
Quel dire a tutto il Mondo buona notte,
E fa or, ch' Ella è in tempo, ch' s' arretri;
Dille, che i Fallimbelli in frotte in frotte
S' affaccieranno in aria lisciardiera,
Ma non si seppelisca in fra le grotte.
Ve' tu, che suoli minchionar la fiera,
Ve' delle tue moine, o Ser Spavaldo,
Ve' 'l frutto dell' usata tiritera!
Ben puoi dire: Allegrezza di pan caldo,
Se mai sperasti di far berlingaccio
Di quest' Alma, che il piede ha troppo saldo.
Quì Ser Domeneddio ci ha posto il braccio,
E se mai la scrivesti, ora isso fatto
Dalle di penna dal tuo scartafaccio.
Che mai così solenne scaccomatto,
Diessi a persona di vincer sicura,
Come Costei nel gioco t' ha disfatto.
Oggi disponti ad ascoltar l' abjura,
E chiama il Mondo, e Farfarel, pe' quali
Fai Plenipotenziaria la figura.

Che

XXXIII.

Che gusto fia veder voi tre stivali
Posti in berlina colla scritta al collo;
Son questi i tre comuni facimali!
Così Talia m' ajuti, e Ser Apollo
A descriver tre visi da Beffane,
Come empir ne vorrei un protocollo.
Ma più non vò co' immagini sì strane
Inarcata tener la fantasia;
Orsù: brutte fantasme, ite lontane.
E' ragion vuol, che alla chitarra mia
Oggi dia quattro tocchi in ton solenne;
Sebben le dita non han maestrìa.
E l' ho giusto con Voi, Signora Enenne,
Che fin del nome men fate mistero,
(Ma sia pur qualsivoglia Amenne Amenne.)
Giacchè v' accovacciate in Monastero,
Dovvi la buona Pasqua, e le Calende,
E dal Ciel ogni ben vi bramo, e chero.
Anzi pur tutte quante le leggende
De' buoni augurj in zucca aver vorrei,
Che si fanno alle tante Reverende.
Che dalli, e para, e piglia, e quattro, e sei,
Tanto per guadagnarmi i manicristi,
Co' miei versacci un foglio i' v' empirei.
Ma di questi e' ne vadian pur provvisti
Quei che di caccabaldole son pieni,
E fan, che in ciancie il lor parlar consisti.
Così mantenga i vostri dì sereni
Quel, che nelle promesse è Dio fedele,
Ed ogni altro desir nel cor v' affreni;

XXXIV.

Come un dì spero, alle sante guagnele,
Che in Voi stessa diciate: O me beata
Da piagnistei lontana, e da querele!
Così Dio mi perdoni le peccata,
E 'l stravolto cervel mi metta a sesto
Col lampo solo di benigna occhiata;
Come nel volto scritto un manifesto
Porravvi Mona Pace, onde ognun dica:
Della vera quiete albergo è questo.
Ma tè, ch' io parlo, e non m'avveggo mica,
Che vò di trotto a non finirla mai,
E più d' uno, che legge, e' monta in bica.
Giacchè il Cavallo è stanco, o via si sdrai,
Che anche il pensier di ragionar rifina,
E più che non volevo, ho detto assai.
Ciò, ch'io vi chiedo, o gentil Monachina,
E'che qualor direte tratto tratto:
Domine, ad adjuvandum me festina,
Di pregar non v' incresca per un matto.

Gene.

XXXV.

DEL SIGNOR

N. N.

GENOVESE.

GEnerosa Donzella, io che son uso
A casa loro di mandar le Donne
A divertirsi colla rocca, e il fuso,
Massimamente quelle, che le gonne
Sino in Chiesa si spulciano, e vi stanno
Piantare tutto il dì, come colonne,
E col cereo Pasquale all' amor fanno,
Divote, e sante, e provano cordoglio,
Che arda, e si consumi d' anno in anno;
Ora certo mi trovo in un imbroglio,
Nè saprò uscir pel rotto della maglia,
Dovendo favellar, come non soglio.
Io paragono Voi ad una quaglia,
Che sciolto il volo alla campagna or abbia;
Nè rete, o pania a imprigionarla vaglia.
E pure per amore, o pur per rabbia
[Così vuole un Dottor di medicina]
Vi debbo consigliar, che entriate in gabbia.
E una vita dipingervi divina,
Dove non giunge mai cura molesta
A disturbarvi il sonno la mattina.
I figli non vi rompono la testa;
Niuno vi rubba, fuori del Fattore;
Non si lavora mai; sempre è di festa:

Non

XXXVI.

Non v' entra mai quel bordellin d' Amore;
O non dovrebbe entrarvi mai [che alcuno
Non dicesse, ch' io sono un mentitore].
E' moderato il cibo, ed il digiuno:
S' allegri il Mondo tutto, o tutto muoja,
Non si veste di gala, nè di bruno:
Pensare alla famiglia non vi annoja:
Quando si è cotta la pappa al gattino,
Od al cagnuolo, finisce ogni noja.
Disturba un poco il suon del Matutino,
E quel cantare in voce di fringuello,
Non è certo il piacer del Magnolino.
Ma poi si sente un altro campanello,
E tosto il Refettorio si spalanca,
Senza metter la mano nel borsello.
Chi fu per ire iu Coro lassa, e stanca,
Al dondolar di quel batocchio santo,
Senza farsi pregar affretta l' anca.
Ma bisogna lasciar questo da canto,
Che puzza un pò di mormorazione,
E subjetto non è del nostro canto.
Io dunque voglio dire in conclusione,
Che farsi Suora è vita bella e buona,
Purchè s' intenda con discrezione.
In questo mio gracchiar alla carlona
C' è il suo mistero, e Madonna Morale
Qualche volta si veste da buffona.
L' altre Monache non l' abbiano a male:
La vita è santa, ma convien ancora,
Che ci sia nella testa un pò di sale.

Far

Far visi brutti, e rimbeccarsi ognora,
O perchè i gatti, o perchè le galline
I Dormitorj sporcano talora,
E per simili inezie da bambine
Addentarsi, e graffiarsi, certamente
Non conviene alle massime divine.
Or porgete le orecchie attentamente
A qualche mio consiglio salutare,
E zitti, che non l' oda tutta gente.
In primis Voi dovete sempre stare
Chiusa col corpo in queste sante mura,
Nè lecito saravvi altrove andare.
Ma in coscenza per essere sicura,
Non si può gire col pensier vagando
Senza violare il voto di clausura.
In Porlatorio star di quando in quando
A trattar colla Madre, e co' Parenti,
Nol vieta il voto, ma lo vieta quando
Si stà a cicalar con altre genti
I giorni intieri, o sia cocente il Sole,
O da Settentrion spirino i venti.
Non passano la pelle le parole,
Egli è ver, ma se nasce un pentimento,
Cosa doppo non v'è, che vi console.
Il primiero fervor del tutto spento
Perciò si vede, e l'antica osservanza,
E le promesse se le porta il vento.
E s' introduce la malvaggia usanza,
Che in coro non si recita l' uffizio,
Ma si scrivon biglietti nella stanza.

XXXVIII.

Io temo, che nel giorno del Giudizio,
 Come un cappon coperto di lasagne,
 Biglietti auranno addosso a precipizio.
Ma tutte non han poi queste magagne,
 Anzi credo, che alcuna non vi sia,
 Che in acqua così torbida si bagne.
Or vengo a Voi; e Voi in Sacrestia
 Sento, che passarete quest' altr' anno:
 Ma trovatevi buona Compagnia.
Perchè debbo avvertirvi d' un malanno,
 Che possono incontrar le Sagrestane
 Dell' anima, e del corpo a grave danno.
Quest' è il nojoso suon delle campane,
 Che secca tutte quante le persone,
 E suol durar le intiere settimane.
Và per la posta la divozione,
 E i lontani, e i vicin mandan per questa
 Usanziaccia la maledizione.
Dunque sia dì ferial, o dì di festa,
 Tanto non v'invaghite del batocchio, (testa.
 Che il troppo è troppo, e il troppo ogn' un de.
Voi certo mi darete del capocchio,
 Perchè *Forlì* a campane stanno bene,
 Assieme come melone, e finocchio.
Ma a far giustizia, come si conviene,
 Vorrei a chi le fà spesso squillare,
 Dar la corda a tre doppi sulle schiene.
Lasciate lo stucchevole sonare,
 E quando vien la festa del Convento,
 E le persone volete invitare,

Man-

XXXIX.

Mandate in vece i Dolci a cento a cento ;
E vedrete, che questo è un artifizio ,
Che le farà venire in un momento.
Ma vi prego a fuggire un' altro vizio,
E per fare le cose con decoro ,
Non mandare i Parenti in precipizio.
E' finita la bella età dell' oro ,
E a seguir i capricci delle Monache,
Possariddio ci vuole un tesoro.
A che giova, che nelle antiche cronache
Si parli tanto della povertà
Nella stanza, nel letto, e nelle tonache,
Se quando qualche uffizio poi si fà ,
Colla pala si spendono i quattrini,
E tutto spira generosità ?
Tra losse , fior, ciambelle, e biscottini
Ci va del ben di Dio : Congiunti sciocchi ,
Il sacco a rovesciar pe' pedicini.
Ma ognun può far di sua farina gnocchi,
Nè vuo' pigliarmi gli impacci del Rosso ,
Come se fosse cosa che a me tocchi.
Nè tampoco vuo' rodere un' altr' osso ,
Parlando d' altre spese : i Direttori
Mi saltarebbon, come cani adosso.
O santi Anacoreti , e Confessori ,
Che ve n'andaste per la via spedita
A incoronarvi di celesti allori ,
Dite, se in tutto il corso della vita
Mandaste i regalucci a chi di braccio
Vi dava per montar l' aspra salita ?

Anch'

XXXX.

Anch' io d' andar in su mi provo avaccio,
Ma perchè forse ho il granchio alla scarsella,
Non trovo chi si pigli quest' impaccio.
Nè il trova la Conversa poverella,
Che senza conferenza da se sola
Digruma i pater noster nella cella.
Sol chi ha quattrini impenna l' ali, e vola
Per l' unitiva via : Le poverine
Stanno a menar le calcole, e la spola.
E non giovan preghiere, nè moine,
Se Monsignor Moneta non si vede,
Non s' insegnan le massime divine.
Voi conservate ben la santa Fede,
Speranza, e Carità, e del divoto
Spirto del Fondator fatevi erede,
Non trasgredite di clausura il voto,
Andando col pensier sempre a gironi
Di questo Mondo nell' orrendo loto.
Lungi da' spigolistre, e bacchettoni
State sempre, nè vi tirate dreto
Delle campane le maledizioni.
Lo spender negli uffizj sia discreto,
E di divozion sotto il pretesto
Il Direttore non tenete inquieto.
Procurate le colpe dirle presto,
Per non perdere il tempo, e per non dare
Come dir si suole, un calcio al resto.
Se Voi saprete in questa guisa fare
Tutto il Mondo dirà, che una Monaca
Siete tra tutte l' altre singolare,
E bacieranvi il lembo della tonaca. Si-

XXXXI.

DEL SIGNOR DOTTOR

FERRANTE BORSETTI

Segretario emerito dell' Illmo Pubblico di Ferrara.

AL SIG. D. PELLEGRINO GRAZIOLI.

Signor *Don Pellegrin*, per carità,
Abbiate un tantinel di compassione
Alla senil mia ruinosa età.
Con settantacinque anni sul groppone,
E mesi quattro, sgocciolati ormai,
Volete, ch' io ripigli il Colascione,
E ritorni a cantar, il che non mai
Seppi far di buon garbo, nè men quando
La Cavallina mia correa d' assai.
Un giocoso Capitolo comando
Mi fate di compor, sopra una Dama,
Di Marchesa col titolo onorando,
Detta LAURA MERLINI, che la brama
Viene a compir, di ritirarsi al Chiostro
Di Santa Chiara, ove il Signor la chiama.
Sul sicuro sentier, che a Lei dimostro
N' ha la nobil Germana, onor primiero
Di *Forlì* entrambe, e rare al Secol nostro;
tanto fermo siete in tal pensiero,
Che per dispormi, e stimolarmi al Canto,
M' empite di scongiuri un foglio intiero.

Ma, per servirvi, ho da saper sol tanto,
Che la vostra *Madama*, dai confini
Esce d' Egitto, e passa al Terren santo?
Pretendete Voi forse, che indovini
Del di Lei Padre, e della Madre il nome,
E quello dei Fratelli, e dei Cugini,
I Fasti della Casa, e d' onde, e come
Nato sia in cor della gentil Donzella
Il desìo d' accorciar le lunghe chiome,
Quanto giovine sia, quanto sia bella
Di volto, giacchè d'Anima è bellissima,
Poichè si rende al Divin Sposo ancella?
Di questo, e d' altro darmi un' esattissima
Nozion dovuto aureste, e forse allora
Tentato aurei la Musa mia stanchissima;
Siete pur Uom di mente, e dotto, e ancora
Buon seguace d' Apollo, or ben vedete,
Che senza material non si lavora;
Anzi talor considerato aurete,
Che per comporre un semplice Sonetto,
Chiuso per altro fra sì anguste mete,
Al Valentuom per tal bisogno eletto
Di notizie, e ricordi senza fine
Si manda un abbondante quinternetto;
Or vasto, anzi vastissimo il confine
Del Capitolo essendo, e tal, che sino
Giugne a costar di cento, e più Terzine,
Porporzionando il grande al picciolino,
Di stemmi, d' anticaglie, e d' allusioni
Dovevate mandarmi un Calepino;

Ma questo error da me vi si perdoni:
Passar già non vi posso la miseria
Di quei quindici dì corti, e mal buoni,
Che senza dir nè men, se sian di feria,
M' assegnate, e che appena son bastanti
Per dispor, se vi fosse, la materia;
Se mi daste una borsa di contanti,
In termine sì breve, non torrei
Neppur l' impegno di cavarmi i guanti.
Quindici giorni? cento io ne vorrei,
E più, giusta il bisogno, perchè Apollo
Suddito già non tengo ai cenni miei;
Invocato ei non viene a rompicollo;
Ma più volte pregarlo mi conviene,
E supplicarlo, con la fune al collo;
E se alle volte, e son pur rare, ei viene,
O sempre, o per lo più giugne improvviso,
E con me così poco si trattiene,
Che appena, or che son vecchio, lo ravviso,
E rimango, qual pria, secco, impotente,
E un bel stival, dal suo favor diviso:
Or nel descritto stato mio presente,
Senza ozio, e senza ajuto, parvi mò,
Ch' io potessi a proposito far niente?
A questo poi s' aggiunga, ch' io non ho
Punto la necessaria abilità,
Per unir con bel modo, se si può,
Al comico parlar la gravità
Nel Capitolo istesso, il che mi pare
Grande impegno, e azzardoso in verità.

E più per me, che non lo dourei fare,
Per non cader da quel concetto, ch' io
Godo in *Forlì*, per grazia singolare,
Giacchè tra' i *Filergiti* il nome mio
Colà, vent'anni son, fu registrato,
Mercè il dotto, il valente, il saggio, il pio
Cavaliero gradivo, e a Febo grato
Giorgio Vivian Marchesi, che sia quì
Per onorarne i versi miei, nomato ....
Orsù finiamla; apertamente dì,
Che non vuoi favorirmi: da lontano
Parmi sentirvi a borbottar così;
Et io, da amico vero, e da Cristiano
Rispondo, che nol fo, perchè nol posso,
E mi sarebbe anche il tentarlo vano,
Quanto a un sdentato Can rodere un osso:
Provedetevi dunque d' un Cantore,
Ch' abbia meno di me trent' anni addosso;
Sia felice di vena, atta in poch' ore
A buttar giù un Poema, e vò pur dirlo,
Fatto a tenor del vostro caldo umore;
Bramo, ch' ei ben vi serva, e anch' io seguirlo
Voglio, con un Capitolo mentale:
Già mi trovo in *Forlì*, già parmi udirlo,
Dietro, alla nobilissima Vestale,
Che a chiudersi s' invia lieta, e giuliva,
Sciogliere la voce, in stil vero, e reale,
E tra la numerosa comitiva
Di chi la siegue, e applaude, mi figuro
Di ritrovarmi anch' io gridando: E viva

Se-

XXXXV.

Separato però dal drappel puro
De'le Matrone, e delle Verginelle
Dame, qual Forestier di nome oscuro,
E veggo, e di veder parmi tra quelle
E l' *Orsi*, e le *dall' Aste*, e le *Fiorine*,
Le *Sasse*, le *Merenda*, e le *Torelle*,
Le *Gaddi*, *le Paulucci*, le *Albicine*,
E altre Amiche, e Parenti, cui precede;
Di gigli, in Ciel raccolti, ornata il crine
LAURA Sposa novella, e al franco piede,
Coll' arti sue, ritardo alcun non porta
L' Angiol caduto dall' empirea sede;
Ch' Ella pria di morire, al secol morta
Le caduche grandezze odia, e calpesta,
Obblia l' inclito sangue, d' onde è sorta;
Fugge gli agi Paterni, e alfin s' arresta
Del beato Ritiro su la soglia,
Dove l' attende, in dolci modi, e in festa;
Le velata Caterva, e quì la spoglia
Dei ricchi panni, dando al Sacerdote
Luogo, acciò ch' altri umili indur le voglia.
Al tenero spettacolo divote,
Le Attempate, piangenti assister scerno,
Ma starsi le Fanciulle allegre, e immote,
Col pensier, che lor leggo nell' interno,
Di professar nel santo Matrimonio,
Con dir, che non per ciò vassi all' Inferno.
Di là, è ver; ma un Inferno d' altro conio
V' è ancor di quà per molti Conjugati,
E vi regna visibile il Demonio.

Ma

XXXXVI.

Ma zitto, che già cantansi dai Frati
Le Antifone opportune, o pur dai Preti,
Che ancora non gli ho ben raffigurati,
E, dopo alcuni Moniti discreti,
Odo, tutt' ebbra di celeste Amore,
LAURA intonar, in chiari accenti, e lieti:
Entro già nella Casa del Signore,
E in questa vengo a stabilir mia stanza,
Fin che quindi ne parta, all' ultim' ore:
Ciò detto, entra nel Chiostro, in lui s' avvanza
Fra le sante Sorelle, e corre, e vola,
Di lampo lucidissimo in sembianza,
Sì, che in momento al guardo mi s' invola:
Anima generosa, Anima grande,
Ite a bearvi in Lui, che vi consola,
E che alle vostre alte virtù ammirande
Anche quì in terra un largo premio dona,
Per darvene un eterno in altre bande;
Me ne allegro con Voi così alla buona,
E v' auguro quel ben, che più conviensi
Alla vostra gentil sagra Persona,
Dir voglio sanità, vegeti sensi,
Molt' anni, e molti; e se mi vien concessa
Da chi in dominio i nostri giorni tiensi,
Dilazion per non morir sì in pressa,
Mi lusingo, anzi credo fermamente,
Di vedervi Vicaria, e poi Badessa.
Così parlo con Lei, che non mi sente,
E d' essere in *Forlì* tengo sì forte
Radicato per vero nella mente,

Che

XXXXVII.

Che quasi giurarei, la bella sorte
Goduta aver di ritrovarmi a parte
Anch' io dei Zuccherini, e delle Torte.
Se m' aveste dat' agio, steso in carte
V' aurei questo mio Canto immaginario,
Con qualche impegno, diligenza, ed arte;
Ma Voi siete del tempo un Usurario;
Quindici giorni soli? Chi udì mai
Un contratto più ingiusto, e più nesario?
Non servirovvi a prezzo tal giammai.

LA.

XXXXVIII.

DEL SIGNOR CONTE

GIULIO BAJARDI

PARMEGGIANO

Fra gli Arcadi Mennone Peleo.

LAURA, quel sacro vel pria che tu metta,
I versi miei per poco tempo ascolta,
E non correre al Chiostro in tanta fretta.
Pesa l' elezion più d' una volta,
E guai per sempre a te, se forse questa
Fuor che all' unico fin fosse rivolta;
I dì primi saran di gioja, e festa,
Pieni di lodi dall' uso prescritte,
Finchè terrai quella corona in testa:
Ma verran poi i dì, che a te descritte
Saran l' ore nojose del lavoro
Dalle Maestre dalle cure afflitte;
Dourai poscia cantar con l' altre in coro,
E le più vecchie rispettar dourai,
E sostenerle, e ragionar con loro;
Con la Compagna i giorni tristi, e gai
Dourai menar ancor che in odio t' abbia,
Nè la presenza sua scansar potrai.
LAURA, prima d' entrare augello in gabbia,
Guarda, che in lacci il tuo voler non stringa
O sciocco amore, o disperata rabbia.

Nè

XXXXIX.

Nè promessa d' onor, pianto, o lusinga,
Nè per la tua Sorella il puro affetto
Fia mai, che a monacarti oggi ti spinga.
Deh pria, che tu risolva, al patrio tetto
Un guardo almeno passaggiero accorda,
Nè ti rattenga, o LAURA, uman rispetto;
A te pensando l' avvenir ricorda,
I tre votivi patti ti rammenta,
Nè i silenzj, e i digiuni ancor ti scorda:
Forse ti sembrerà, d' esser contenta,
Di ritrovar le Amiche entro il Convento,
Ma chi è esperto il Convento in ver spaventa.
Quante provan nei Chiostri aspro tormento,
Chiuse essendo le porte ai lor desiri,
Nè vi rimane in lor che il pentimento;
La lor vita è tra pianti, e tra sospiri,
Ed inquiete van tra mille affanni,
Ora ciarle tessendo, ora raggiri.
Oh quante mai nel maturar degli anni,
Se dal Chiostro sortir fosse permesso,
Amerebber del Mondo ancor gl' inganni?
Nelle paterne case, oh come spesso
La Figlia al Padre, ed al Fratel la Suora
Si vedrebbero assise a mensa appresso;
Chi seco forse aurebbe una Priora,
E chi una insoffribile Vicaria,
E una Badessa rimbambita ancora;
Chi una garrula, e curva Cellerarìa
Soffrir dourebbe con immenso affanno;
LAURA, non erro nò, non parlo in aria.
Sappi

Sappi però, che il Chiostro io non condanno,
Dove tutto è dolcezza, e tutto è pace
Tra queille, ch'altro fin, che Dio non anno,
Ma anche nel Chiostro osa talor sagace
Tender accorte insidie il Serpe antico,
Nè Invidia manca, e Ambizion non tace.
In ogni stato tenta il fier Nimico,
E ognor fa guerra, usando inganno, e frode,
Però, LAURA, ripensa a quel, ch' io dico:
Sappi, che un tarlo e lana, e vel corrode,
Sappi, che un torto un core agita, e move,
Sappi infin, che di poche è oprar da prode.
Se poi grazia dal Cielo in sen ti piove,
LAURA, quel sacro vel pria, che tu metta,
Non ricercar più sicurezza altrove,
Ma corri tosto al Chiostro in tutta fretta.

Un

LI.

DEL SIGNOR CONTE

GUIDASCANIO

SCUTELLARI AJANI PARMEGGIANO.

Fra gli Arcadi Aristofonte Enonio.

Un Capitol mi chiedi in stil bernesco,
E tosto il vuoi, qual se lo stesso fosse,
Che sorbirsi a digiuno un uovo fresco.
Sai pur qual noja d' importuna tosse
Soffre la Musa mia debile, e rancia,
Che per lungo garrire in lei si mosse.
Tal Capitolo alfin non è una ciancia,
E 'l prova ben chi vuol entrare in lizza
Col *Berni*, o 'l *Caporali* a romper lancia.
Buon *Giulio*, affè, mi fai venir la stizza,
E lo pensier, che in mente oggi t' è nato
Vieppiù il prurito del mio male attizza.
Figlia leggiadra di gentil Casato,
Che dà di calcio al Mondo, e che paventa
Più del ceffo di morte ogni peccato,
Che per amor di Dio lieta, e contenta
Lascia i teatri per cantar nel coro,
E flagellare il senso, che la tenta,
Da chi si cinse il crin del dotto alloro,
E siede a scranna nel Febeo consesso
Douria cantarsi in alto stil canoro.

E poi,

E poi, che cosa dir? siam così spesso
A dover favellar di Monachelle,
Che si frigge, e rifrigge ognor lo stesso.
Sapessi almen di Lei qualche novelle:
Se gentilesca, e di maniere accorte
Spieghi bandiera fra le belle belle:
S' oro a dovizia in don le diè la sorte;
Degli Avi illustri il chiaro nome, e l'opre,
Che incatenaro il tempo, e vinser morte:
Nò, l' urna sepolcral tutto non copre
Il valor feminil; le sue Jaeli,
E le Giuditte il secol nostro scopre.
Ma sol nome, e cognome a me riveli,
E in un silenzio, ahi troppo ingrato, e duro!
Le di Lei doti, e le virtù mi celi.
Pescare in torbid' acqua, e in tempo scuro
Chiaro veder, lo fanno i bimbi ancora;
Difficil cose in ogni tempo furo.
Non so d' istorie un acca, e di buon ora
Dei libri ebbi in orror la sorda lima,
Che la salute ai galantuom divora.
Pure a mostrarti la mia vera stima,
E il vero amor, ripiglio il colascione:
Vuò fare un sforzo, e ritentar la rima.
Se il comporre un Sonetto, o una Canzone
Fosse il solo mestier di quei, che fanno,
M' asconderei per tema in un cantone.
Oh disonor d' Italia! oh grave danno!
Quai fonghi al Sol d' Autun, nascono i Vati,
E toga de' lor scritti ai pesci fanno.

Ma

Ma pur lasciando predicare ai Frati,
O bene, o mal ch' io faccia, coglierò
Fiori nelle campagne enonie nati;
Vuò farne un serto, e 'l crin ne intreccierò
D' esta nuova Jael, d' esta Giuditta,
Che sì ben d' ambedue l' opre imitò.
L' una di spada micidial l' invitta
Mano s' armò, l' altra d' un chiodo acuto,
Qual nella Bibbia stà la cosa scritta:
Ebber ambo vittoria, ed il temuto
Babilonese, e 'l Cananeo mandaro
Sotto le insegne a militar di Pluto.
Or la MERLINI seco lor del paro
Non sol ripongo per souran valore,
Ma trovo in Lei un merito più raro.
Chi non sa, che 'l nemico all' uom maggiore
Con lui nasce, in lui cresce, e la radice
Tiengli altamente abbarbicata in cuore?
Tullio perciò dagli alti rostri dice,
Che chi vince se stesso, in merto uguaglia
I Numi della Patria beatrice.
Costei senza adoprar spada, o zagaglia
Contro nemico tal Bella, e Ragazza
Si mette in campo, e vince la battaglia.
Alla tenzon però non và da pazza;
Ma l' elmo ha in fronte della Fede, in petto
Di salutar pensier salda corazza.
Quinci di *Chiara* al venerando tetto
Move il piè trionfante, ed il triforme
Reciso teschio tien pel ciuffo stretto.

Di

LIV.

Di caste Vergine'le elette torme
Mille le danno lodi, e intorno Leì
Van saltando per gioja in stranie forme.
Tal pur sentissi a celebrar Colei,
Che a Sisàra il mal gioco seppe fare,
Nemico capitale degli Ebrei:
E tal corse Bettulia ad incontrare
L' eccelsa Giovanetta gloriosa,
Che d' Oloferne 'l capo fè saltare.
Vedova era Giuditta, e l' altra sposa,
Ma il candor verginal serbando intatto
La celebre MERLINI a Dio si sposa.
Quì dove manca il paralello esatto,
Cresce il suo vanto. Or più non vuo'la crusca,
Ma puro fiore del toscan buratto.
Tu, ch' hai le grazie della lingua etrusca,
Puoi degno celebrar l' alma Vestale,
Di che 'l troppo splendor gli occhi m'offusca,
E m' eccita la tosse, e mi vien male.

IL FINE.